

Prefazione

*di Marco Lombardi*¹

Il mio breve commento, a premessa di questo interessante volume di Giacomo Buoncompagni, prende spunto dalla prima riga introduttiva dell'Autore: «Ancora oggi si tende a considerare troppo spesso il migrante come un oggetto narrativo piuttosto che un soggetto attivo».

È vero, oggi è così.

Ma in fin dei conti era così anche ieri e, nel sostenere ciò, rinforzo ancor più la prospettiva assunta da Buoncompagni, che è quella di esplorare il migrante per le sue caratteristiche comunicative di oggetto e, anche e auspicabilmente, di soggetto attivo nel futuro.

Quando, ormai oltre trenta anni fa, le migrazioni internazionali verso il nostro Paese cominciarono a essere oggetto di studio e discussione, il tema della legittimità della conoscenza del fenomeno, fondata più sul pensiero di un osservatore esterno (lo studioso italiano) senza un contributo "dall'interno" (se non lo studioso magari appartenente al medesimo gruppo indagato almeno la voce del migrante), fu oggetto di dibattito.

Non si arrivò a nulla di fatto, un po' per l'autoreferenzialità che spesso caratterizza il pensiero scientifico, ma soprattutto perché fin da subito l'immigrazione fu l'oggetto principe della comunicazione mediatica, in uno scambio osmotico tra media e politica che fece immediatamente perdere il senso sul fatto che l'oggetto (le migrazioni) fossero definite dall'agenda dei media o dalla agenda della politica. Due agende intrigate da "corrispondenza di amorosi sensi".

1. È direttore della Scuola di Giornalismo e del Centro di ricerca ITSTIME, professore ordinario di Sociologia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Insegna teorie e tecniche della comunicazione mediale, *crisis management* e criminologia applicata. La sua attività di ricerca è focalizzata da anni sui temi della comunicazione d'emergenza e della sicurezza, con particolare attenzione alle operazioni in area di crisi e alle questioni di terrorismo.

Le migrazioni, d'altra parte, capitavano al nostro mondo in un momento di particolare sovrapposizione della dimensione comunicativa e politica, progressivamente confusesi.

Dunque, a decenni di distanza, quella di Buoncompagni è una riflessione (certo non la prima) che torna utile per riprendere questo tema che è sempre solo stato accantonato e non risolto.

A mio modo di vedere, la funzionalità comunicativa delle migrazioni (e dei conflitti ad esse connesse) è stata la ragione per cui, nel mondo della iper-comunicazione (politica) si è persa per strada la domanda di governo che ponevano, esplodendo esse come oggetto di narrativa.

Credo che oggi, quando esce questo libro, il carattere “comunicativo” delle migrazioni sia caratterizzato da un abbassamento del rumore che le riguarda, nel circuito mediatico. Mi spiego: se si guarda all'oggetto (il fenomeno migratorio) nei suoi caratteri distintivi (cause e ragioni, ampiezza ed effetti, etc.) e alle politiche di governo posso dire che nulla è cambiato (oggi), rispetto a quando il medesimo fenomeno era al centro del dibattito (ieri). Piuttosto, la narrativa migratoria si deve oggi confrontare in modo conflittuale con altre narrative che sono più efficaci nel rubarle la scena. L'abbassamento dei toni comunicativi, dunque, non riguarda un cambiamento né nell'oggetto narrato né nelle sue pratiche di governo, ma risponde esclusivamente alle esigenze del news making.

Aspettiamo, infatti, che torni a titolare le prime pagine o rispetto a specifici fatti emergenti e unici o, quando, sarà necessario rinnovare l'interesse del pubblico (mediatico e politico) che si annoia.

Sarà così: perché le migrazioni, che sono fatte di migranti, sono il perfetto oggetto di una narrativa al tempo della post verità.

Ancor prima di parlare di post verità e *fake news*, l'indirizzo a “cercare una storia”, la domanda di “raccontare una storia” era già il mantra di quasi ogni redazione: la strategia era lo spostamento dall'informazione analitica descrittiva del fenomeno, alla partecipazione affettiva del pubblico ai personaggi della storia coinvolti in quel fenomeno o fatto. Poi la post verità ha certificato e nobilitato l'indirizzo: “post verità” non significa promuovere il falso, significa costruire la comunicazione sulla dimensione partecipativa, affettiva, empatica costruendo quel legame forte tra oggetto narrato e suo pubblico. Il risultato di questa strategia, nel mondo in cui regna sovrana l'incertezza che mantiene al primo posto per ogni individuo il bisogno di conoscenza, è quello di contribuire ef-

ficacemente a costruire schieramenti, appartenenze, tifoserie per l'uno o l'altro personaggio della narrativa, quasi che lo scenario che caratterizza il fenomeno su cui essi agiscono sia solo una di quelle brutte quinte senza senso specifico.

Il risultato di questa comunicazione è, pertanto, sorprendentemente efficace: il pubblico si schiera forte della sua ignoranza ma ben deciso per l'una o l'opposta tifoseria.

Peccato che sia stato questo il marchio lasciato da tutte le politiche nazionali e internazionali, di questi tanti ultimi decenni, garantite dalla alleanza con gli interessi dei media, sulla capacità di governo delle migrazioni.

È utile rifletterci, anche perché le migrazioni sono state (ancora lo sono) il *topic* di una strategia più ampia, che ha riguardato via via altri temi, senza cambiare.

Allora, bene venga questo volume il cui pregio si ritrova sia nel taglio con cui si parla di migrazioni come narrativa sia, forse per accidente, per il momento in cui affronta il discorso in questa prospettiva. Infatti, dando per scontato che il silenzio non è mai ormai possibile, tuttavia il mantenimento a una soglia più bassa della comunicazione ne permette una rimodulazione strategica e un ripensamento senza sorprendere, cosa sempre inopportuna, gli ormai stabilizzati modelli interpretativi che identificano il pubblico "mediaticamente politico".

Introduzione

Ancora oggi si tende a considerare troppo spesso il migrante come un oggetto narrativo piuttosto che un soggetto attivo, produttore e consumatore di comunicazione all'interno della sfera pubblica.

L'obiettivo di questo lavoro è superare il binomio "umanità e sicurezza" proprio del discorso (pubblico) sulle migrazioni, provando ad andare oltre quella narrazione stereotipata fornita dai media e al di là degli abituali luoghi comuni presenti nei dibattiti politici nazionali e internazionali, responsabili anche di recenti conflitti culturali piuttosto violenti.

Lo sforzo che si è cercato dunque di compiere è stato quello di superare l'attuale "comunicazionismo" che tende a ridurre la questione "immigrazione" alla sfera della comunicazione, cioè isolando e analizzando selettivamente la dimensione comunicativa del fenomeno.

Il "comunicazionismo migratorio" è l'assunto per il quale le migrazioni sono essenzialmente una questione di comunicazione e i fattori della sfera comunicativa sono centrali nella spiegazione di ogni singolo evento a partire dalla sua rappresentazione mediatica.

Sarebbe però errato pensare che le basi della xenofobia abbiano prevalentemente origine mediale. È vero che nella storia moderna i governi, democratici e non, hanno ripetutamente fatto ricorso alla stampa e ai mass media per diffondere sentimenti di insicurezza o paura tra l'opinione pubblica a fini di rafforzamento del consenso e dei centri di comando politico, come dimostrato da tutta la letteratura sui *moral panics*.

Ma ciò prova che la realtà costruita dai media eccede di gran lunga, e sempre, la realtà empirica? Come sottolinea Barisione (2020), il rischio è che questa sorta di *framing* settoriale, perfino "corporativo", della realtà possa rapidamente trasformarsi in una forma di miopia epistemica, e quindi di ottusità disciplinare, se non accompagnata da un'adeguata consapevolezza – epistemologica – dei limiti di ogni impresa conoscitiva. Essere consapevoli dei limiti significa sapere che si sta ricorrendo ad assunti di partenza su aspetti sconosciuti o empiricamente non sempre verificabili (come quelli di tipo antropologico), o, ancora, che si sta enfatizzando selettivamente una parte della realtà a scapito di altre.

In questo senso ripensare oggi la cittadinanza e i diritti umani significa ripensare allo stesso tempo la funzione dei media e del giornalismo ed è possibile estendere questa considerazione all'interno e oltre l'ambiente comunicativo.

Il tema della mobilità umana è molto più complesso.

Ha a che fare con la vita quotidiana dei soggetti, le relazioni, le norme, i diritti, i contesti culturali-istituzionali. Si tratta di comprendere i bisogni, le emozioni, le condizioni e gli strumenti utili di una parte importante della popolazione mondiale ed elaborare strategie politiche comuni per evitare forme di sopruso e di sorveglianza.

Viviamo in un mondo popolato da estranei che sono diversi da noi, ma dove, paradossalmente, ciò che abbiamo in comune con l'Altro è la differenza. Per secoli abbiamo forse potuto nascondere e rimuovere questa pluralità. Ma gli attuali processi di comunicazione globale impongono la scoperta dell'alterità.

Il problema, come verrà discusso più avanti, è che mentre il racconto pubblico ci mostra la differenza fuori e dentro gli schermi, non è in grado di offrirci gli strumenti adeguati per comprenderla.

Certe narrazioni/visioni mediali e politiche hanno prodotto, nel tempo, ostilità e indifferenza, reazioni che il sociologo Silverstone chiama «strategie di rimozione». È giunto il momento di costruire uno spazio pubblico morale, fatto anche di informazione, ma non solo.

Nel testo si è cercato da un lato, di ridefinire le più comuni cornici interpretative utilizzate per la trattazione della questione migratoria, dall'altro, offrire ai lettori nuove prospettive per indagare e comprendere il complesso tema delle migrazioni, senza dimenticare l'importante ruolo ricoperto oggi dalle nuove tecnologie dell'informazione e la natura tortuosa del percorso per la tutela della libertà e della dignità di tutti gli esseri umani.

I migranti non sono più soggetti passivi che subiscono determinate dinamiche comunicative, ma, attraverso una propria "presa di parola" nella sfera pubblica, sono in grado di esercitare un più articolato diritto di comunicazione, inteso come dimensione centrale del più radicale diritto di cittadinanza (Buoncompagni 2021).

La vita mobile dell'individuo postmoderno è anche caratterizzata da questa sua capacità di esprimere appieno la propria soggettività, di soddisfare i propri bisogni comunicativi e informativi.

Il bisogno di essere informati, così come il mantenere un legame con le proprie origini, si traducono in strategie utili per provare ad uscire dall'invisibilità, partecipare alla vita collettiva e comunicare con le istituzioni, supportati dai mezzi di comunicazione tradizionali e digitali, anche se spesso con risultati poco soddisfacenti.

La pandemia ci ha ricordato che viviamo in un mondo fortemente interconnesso e interdipendente. È nell'instabilità però che si misurano il valore e la forza delle relazioni, della solidarietà, delle culture. Quando viene meno l'armonia all'interno della società, la cooperazione e il rispetto dei diritti fondamentali sono le prime vittime (Buoncompagni 2022).

Le realtà locali presentano problemi strutturali differenti, gli effetti di alcune politiche adottate a livello nazionale o europeo producono risultati spesso inattesi o addirittura catastrofici.

La crisi sanitaria ha rappresentato un fattore di rischio per il benessere delle popolazioni migranti in Europa, non solo rispetto alla possibilità di entrare a contatto con il virus, ma anche per i possibili esiti di salute negativi legati alle barriere nell'accesso ai servizi sanitari.

Un rischio particolarmente alto ha riguardato tutti coloro che vivevano in condizioni di affollamento, con difficoltà ad auto-isolarsi e a mantenere il distanziamento sociale (ad esempio nei centri di accoglienza), o in condizioni di scarsa igiene. I gruppi di migranti e le minoranze differiscono tra loro per ciò che riguarda l'accesso a conoscenze e informazioni come è accaduto durante il periodo del Covid-19. In pieno *lockdown*, alcuni non hanno avuto a disposizione quei mezzi socio-economici o tecnici necessari (come l'accesso alla Rete internet) per prendersi "cura" di loro stessi e delle loro famiglie durante l'isolamento.

Di fronte alla situazione di crisi sanitaria ed economica che si è venuta a creare in questi ultimi anni si può forse affermare che due sviluppi appaiono (ancora) possibili: un diffuso aumento del protezionismo e delle politiche anti-immigrazione oppure una maggiore solidarietà e collaborazione a livello internazionale tra popoli diversi e istituzioni a tutti i livelli.

Purtroppo, è ancora difficile immaginare quale delle due soluzioni prevarrà, ma ciò che è certo è che il fenomeno della mobilità umana sta riprendendo gradualmente nella fase post-pandemia, anche in relazione alle pesanti conseguenze legate al conflitto Russia-Ucraina.

Capitolo 1

Alla ricerca di integrazione (e pari diritti)

Lo spazio pubblico interconnesso viene oggi ri-definito soprattutto dalle nuove tecnologie digitali che rappresentano la condizione economica-sociale dei soggetti migranti e attribuiscono significato alla loro mobilità, creano le condizioni inedite per forme di sperimentazione identitaria, favoriscono la sperimentazione di nuove forme di media-azione e sensibilità interculturale tra migrante e società ospitante, tra spazi sociali e virtuali.

Tali condizioni costituiscono le basi per cercare di individuare e definire una possibile sfera pubblica transnazionale-digitale (Riva 2005, Castells 2009, Zorzi 2009), in cui fruizione e contenuti mediali definiscono un nuovo ambiente comunicativo dove è possibile attingere a risorse identitarie specifiche, si favorisce l'interazione di esperienze culturali differenti e vengono a crearsi forme inedite di racconto della diversità e dell'alterità. La relazione fra cittadini di paesi terzi e società ospitante si basa sulla capacità di quest'ultima di garantire ai migranti modalità di partecipazione alla vita sociale, culturale, civile ed economica di un paese, ma questo "patto di reciprocità" prevede che dall'altra parte gli immigrati partecipino attivamente al processo di integrazione, rispettando valori e norme della cultura ospitante, senza rinunciare alla propria identità.

La definizione di "integrazione", suggerita dalla Commissione Europea, è quella di un processo bidirezionale basato su diritti e obblighi reciproci. Il principale obiettivo è l'armonizzazione fra culture differenti e quella che viene definita con il termine di "integrazione culturale", un'espressione che non indica un punto di arrivo, ma piuttosto un percorso fatto di misure attive e progressive che mira a migliorare le competenze (*skills*, diritto di cittadinanza, consapevolezza della propria identità culturale e dunque dei propri valori e della propria storia) di una minoranza nel paese ospitante (UNHCR 2018, 2019).

Fondamentale è individuare lo sfondo culturale-filosofico che muove un preciso modello di integrazione e produce importanti conseguenze sul piano socio-giuridico ed economico: l'immigrato è un lavoratore ospite

o nuovo membro della società che dovrebbe fruire appieno del sistema sociale ospitante con gli altri cittadini? E la società che accoglie deriva le sue pratiche da una concezione del mondo su base universalistica o etnocentrica?

Nel tempo le società contemporanee hanno adottato differenti soluzioni per gestire i problemi di relazione fra culture diverse, soluzioni che gli scienziati sociali hanno definito attraverso l'utilizzo del termine "modelli" (Zincone 2009), ma è a partire dalla fine degli anni Ottanta che numerose ricerche hanno più volte evidenziato il fallimento di tali modelli teorici circa il problema dell'integrazione e la mancanza di efficaci strategie di politica sociale. La causa principale di ciò sembrava essere legata alla messa in atto di azioni basate su interventi che procedevano per tentativi ed errori, oppure alla configurazione astratta di tali modelli, non adatti per essere applicati a contesti destinati a mutare continuamente.

A tal proposito le strategie maggiormente menzionate dagli studiosi, il cui dibattito ancora oggi è piuttosto fluido e aperto, sono "l'assimilazionismo" e il "multiculturalismo", che con le loro specifiche implementazioni e le loro varianti all'interno di contesti disomogenei, hanno risolto in piccola parte i problemi legati all'integrazione culturale, aggravandone allo stesso tempo altri.

Nel primo caso, il modello prevede una strategia d'integrazione diretta, rivolta agli individui.

Più precisamente lo scopo è l'adattamento completo del nuovo soggetto, l'adattamento della persona migrante alla cultura della società ospitante attraverso l'assimilazione di simboli, significati, stili di vita e di relazioni sociali; in questo modo però il migrante si de-socializza rispetto alle norme e ai valori interiorizzati e si ri-socializza secondo le regole e le attese della società che lo accoglie in modo totalizzante (Zanfrini 2011).

L'accettazione della destrutturazione della cultura originaria fa spazio all'apprendimento della nuova cultura, attraverso uno schema che le scienze antropologiche definirebbero "acculturazione" (Zincone 2009). Lo scopo principale di questo approccio è il raggiungimento di "un'uguaglianza politica e giuridica dei soggetti" basata su una cultura pubblica che riconosce neutralità e laicità allo Stato.

Il modello assimilazionista, infatti, attribuisce i diritti all'individuo accettandolo come unico interlocutore, ma non a gruppi sociali o etnici, inoltre lo Stato mantiene un ruolo forte, laico, quello di garante della